



EDOARDO ALDO CERRATO, C. O.
Vescovo di Ivrea

“Cercate ogni giorno il volto dei santi” (Didaché)
Sintesi delle Omelie nella festa
di san Maurizio (Monte Giove e Maglione, 21 e 22 settembre),
di san Pio da Pietrelcina (Ivrea, 23 settembre),
di san Vincenzo de' Paoli e beato Federico Ozanam (Chivasso, 27 settembre)

San Maurizio

1. Leggiamo nel Martirologio Romano: *“Nell’antica Agauno nel Vallese, territorio dell’odierna Svizzera, santi martiri Maurizio e compagni della Legione Tebea, soldati, che, come riferisce sant’Eucherio di Lione, furono uccisi per Cristo sotto l’imperatore Massimiano, adornando la Chiesa con la loro gloriosa passione”*.

Per meglio comprendere l’origine del culto di questi intrepidi testimoni della fede cristiana, ai quali, nelle nostre terre, la pietà popolare si è sempre rivolta con particolare devozione, ascoltiamo la *legenda* (che non è una “*leggenda*”, una favola, ma un testo da leggere; e la Chiesa da secoli lo legge come la fonte principale e storicamente più attendibile sul martirio di quei soldati cristiani): la *“Passio martyrum Acaunensium”* attribuita a Sant’Eucherio di Lione, da noi conosciuta nella versione del IX secolo, ma già citata dal santo vescovo lionese in una lettera d 440, dove affermava che la tradizione orale era attestata da almeno un secolo.

Secondo questa narrazione, l’imperatore romano Massimiano guidò un esercito per contrastare una rivolta fomentata da un gruppo di abitanti d Gallia, i Bagaudi, e giunto nei pressi di Octodurum (l’odierna Martigny), oltre il passo alpino del Gran San Bernardo, diede ordine ai suoi uomini di compiere un sacrificio in onore degli dei per impetrare da loro il successo della spedizione. Un’unità dell’esercito imperiale era appunto la Legione Tebea, i cui membri erano stati reclutati nell’Egitto settentrionale ed erano di religione cristiana. Questi valorosi seguaci di Cristo, senza eccezioni, rifiutarono fermamente di sacrificare agli dei pagani e si ritirarono nella vicina Agaunum (l’odierna Saint-Maurice-en-Valais), guidati dal loro “primicerius” Maurizio. L’imperatore ordinò la loro decimazione. Pare ben 6600 soldati siano stati uccisi, ai quali Eucherio attribuì queste parole: *“Siamo tuoi soldati, ma anche servi di Dio. A te dobbiamo il servizio militare, a lui l’integrità e la salvezza, da te abbiamo percepito il salario, da lui il principio della vita [...] Metteremo le nostre mani contro qualunque nemico, ma non le macchieremo col sangue degli innocenti [...]. Noi facciamo professione di fede in Dio Padre Creatore di tutte le cose e crediamo che suo Figlio Gesù Cristo sia Dio. Ecco deponiamo le armi [...] preferiamo morire innocenti che uccidere e vivere colpevoli”*.

Il culto dei Ss. Martiri dal IV secolo, quando San Teodulo fece edificare la basilica ancora oggi esistente per ospitarne le reliquie, si diffuse rapidamente, anche per l’evento prodigioso accaduto in occasione della visita di San Martino di Tours: la terra iniziò a trasudare sangue che egli raccolse

per distribuirlo a varie chiese. Eucherio ricorda che *“molti giungevano da diverse province per onorare devotamente questi santi, e offrire dono d’oro, d’argento, e altri oggetti”*, oggi conservati nel piccolo museo adiacente la basilica.

Nei confronti di san Maurizio, in particolare, il culto si diffuse vigorosamente nei territori sabaudi e culminò nel 1434 con la fondazione, da parte del duca Amedeo VIII, di un ordine cavalleresco a lui dedicato. Nel 1572 Emanuele Filiberto lo trasformò nell’Ordine dei Santi Maurizio e Lazzaro, tuttora costituzionalmente riconosciuto dalla Repubblica Italiana. Il duca fece inoltre traslare da Saint-Maurice a Torino parte delle reliquie del santo, che transitarono per Aosta, Ivrea e Chivasso. Oggi riposano ancora nella martoriata Cappella della Sindone. Le chiese in onore di san Maurizio iniziarono a pullulare in Valle d’Aosta, Piemonte, Liguria, Francia, Germania e Svizzera. La diffusione del culto raggiunse anche la Chiesa Copta: il Patriarca di Alessandria e di tutta l’Africa, Papa Shenouda, ricevette in dono nel 1991 alcune reliquie del santo. Anche altre Chiese orientali venerano i martiri della Legione e persino nel mondo protestante Maurizio è commemorato quale testimone della fede cristiana.

Insieme a lui e ai santi Avventore e Solutore (venerati a Torino, nella basilica dei Ss. Martiri), ricordiamo alcuni il cui culto si è diffuso nel territorio della nostra diocesi: San Besso, solennemente festeggiato il 10 agosto con il concorso di sempre numerosi pellegrini, San Costanzo (Patrono di Pont Canavese), San Tegolo, San Giovenale, venerato ad Andrate, presso cui avrebbe trovato il martirio per mano dei soldati imperiali, delle cui reliquie parte è venerata nella Cattedrale di Ivrea con quelle dei santi Besso, Tegolo e Sulpizio; San Vitale il cui corpo è venerato nella chiesa parrocchiale di San Giorgio Canavese; San Vittore, venerato a Feletto e Quagliuzzo.

2. *“Nessun servitore può servire due padroni, perché o odierà l’uno e amerà l’altro, oppure si affeziona all’uno e disprezzerà l’altro. Non potete servire Dio e la ricchezza”*, ci ha detto il Signore nel Vangelo della S. Messa (Lc 16,1-13).

Servire due padroni è tentazione ricorrente. Oggi non regna su di noi l’Imperatore romano, ma c’è un dominio esercitato dalla società stessa, ed un dominio che spesso è in contrasto con la santa Legge di Dio e con la stessa legge di natura posta dal Creatore e signore del cielo e della terra... I santi Martiri non sono stati – e, poiché oggi ancora i martiri cristiani ci sono e quanti! – non sono dei “super-uomini: sono uomini veri che in Dio hanno sperimentato la fonte della vera libertà e della autentica realizzazione della vita umana. Mammona, la ricchezza iniqua, non è soltanto costituita dai soldi; è anche l’attaccamento a mentalità secolarizzate che si oppongono alla Verità cristiana, la quale è sempre a favore della persona umana, nel senso che ne favorisce il vero sviluppo, l’autentico progresso, la pace e la concordia.

Dobbiamo pregare! Ce lo ha ricordato poco fa l’Apostolo nella II Lettura (1Tm 2,1-8): *“Raccomando, prima di tutto, che si facciano domande, suppliche, preghiere e ringraziamenti per tutti gli uomini, per i re e per tutti quelli che stanno al potere, perché possiamo condurre una vita calma e tranquilla, dignitosa e dedicata a Dio. Dio, nostro salvatore vuole che tutti gli uomini siano salvati e giungano alla conoscenza della verità. Voglio dunque che in ogni luogo gli uomini preghino, alzando al cielo mani pure, senza collera e senza contese”*.

E allora, diciamo a san Maurizio, in questo giorno della sua festa: Tu che con la parola e con l’esempio sei diventato testimone coraggioso degli insegnamenti di Cristo, ottienici la grazia di esprimere la nostra fede in una chiara testimonianza di vita, per essere nel mondo segni luminosi della Verità che salva. Ottienici la grazia di esercitare costantemente le virtù cristiane per ricevere come premio la beata visione di Dio. Aiutaci a professare con coraggio la nostra fede e, fedeli al Vangelo, aiutaci a edificare un mondo più giusto e fraterno.

San Pio da Pietrelcina

“Se tutto il mondo corre dietro a P. Pio come un giorno correva dietro a Francesco d’Assisi – dice il suo confratello cappuccino, p. Raniero Cantalamessa, Predicatore Apostolico – è perché intuisce vagamente che non sarà la tecnica con tutte le sue risorse, né la scienza con tutte le sue promesse a salvarci, ma solo la santità. Che è poi come dire: l’amore”.

Il salmo responsoriale – *“Chi semina nel pianto raccoglierà nella gioia”*, a cui abbiamo risposto: *“Grandi cose ha fatto il Signore per noi”* – getta un fascio di luce sull’umile frate che esattamente quarantacinque anni fa, il 23 settembre 1968, chiudeva gli occhi su questa terra: uno dei più amati fra quelli dell’ultimo secolo, il santo delle “stigmati”, che, mentre ancora era in vita, migliaia e migliaia di persone ha attirato, e che non ha cessato ora la sua presenza di misericordia, il suo ministero di luce... Egli continua, infatti, ad essere la “lampada” di cui ci ha parlato Gesù nel Vangelo, lampada che il Signore stesso ha acceso nella sua Chiesa.

Tutto ciò che P. Pio è stato, prima che frutto del suo impegno di adesione a Cristo, è un dono di Cristo a lui per la Chiesa. Guardare a P. Pio, allora, significa guardare a Cristo!

Nulla si comprende di P. Pio se non si intravede Gesù nella carne e nell’anima dell’umile cappuccino. Nulla ci dà la devozione e l’affetto per lui se non ci porta a incontrare in profondità Gesù Cristo, ad ascoltare la Sua parola, ad attingere da Lui, nostro Salvatore, il perdono dei peccati, la grazia della ripresa, il cambiamento della vita, che è il segno vero e distintivo del discepolo.

P. Pio ebbe talmente chiaro tutto questo, che fece della propria vita un atto di amore a Cristo, un sì incondizionato, nella certezza che solo così risplende – a favore di tutti – la lampada che il Signore accende e alimenta!

Che cosa sono le stigmati di P. Pio se non la dichiarazione – fatta da Cristo stesso – che l’umile frate si è lasciato conformare a Lui?

P. Pio non ha cercato le stigmati: le ha ricevute! Le sue stigmati dolorose non sono state un vanto, ma un dono “tremendo” che il Signore gli ha fatto affinché a tutti fosse mostrato che la vita cristiana è conformazione a Cristo, che essere discepoli è essere partecipi della vita del Maestro fino a poter dire: *“Vivo io, non più io; Cristo vive in me; e questa vita che io vivo nella carne la vivo nella fede del Figlio di Dio che mi ha amato e ha dato se stesso per me”*.

Le stigmati che P. Pio ricevette il 20 settembre 1918 e che resteranno aperte, dolorose e sanguinanti per ben cinquant’anni, sono – come in altri santi che le hanno ricevute lungo la storia – la lampada che fece volgere a tanti lo sguardo verso il Signore crocifisso e risorto; una muta ma eloquentissima predicazione del Vangelo!

Il beato Giovanni Paolo II, canonizzando P. Pio undici anni fa, diceva: *“Quanto attuale è la spiritualità della Croce vissuta dall’umile Cappuccino di Pietrelcina! Il nostro tempo ha bisogno di riscoprirne il valore per aprire il cuore alla speranza. In tutta la sua esistenza, P. Pio ha cercato una sempre maggior conformità al Crocifisso, avendo ben chiara coscienza di essere stato chiamato a collaborare in modo peculiare all’opera della redenzione. Senza questo costante riferimento alla Croce non si comprende la sua santità. Nel piano di Dio, infatti, la Croce costituisce il vero strumento di salvezza per l’intera umanità e la via esplicitamente proposta dal Signore a quanti vogliono mettersi alla sua sequela (cfr Mc 16, 24). Lo ha ben compreso il S. Frate del Gargano, il quale, nella festa d’Assunta del 1914, scriveva: “Per arrivare a raggiungere l’ultimo nostro fine bisogna seguire il divin Capo, il quale non per altra via vuol condurre l’anima eletta se non per quella da lui battuta; per quella, dico, dell’abnegazione e della Croce” (Epistolario II, p. 155). P. Pio è stato generoso dispensatore della misericordia divina, rendendosi a tutti disponibile attraverso l’accoglienza, la direzione spirituale, e specialmente l’amministrazione del sacramento della Penitenza. Il ministero del confessionale costituisce uno dei tratti distintivi del suo apostolato... La ragione ultima dell’efficacia apostolica di P. Pio, la radice profonda di tanta fecondità spirituale si trova in quella intima e costante unione con Dio di cui erano eloquenti testimonianze le lunghe ore trascorse in preghiera. Amava ripetere: “Sono un povero frate che prega”, convinto che “la preghiera è la miglior arma che abbiamo, una chiave che apre il Cuore di Dio”. Questa fondamentale caratteristica della sua spiritualità continua nei «Gruppi di Preghiera» da lui fondati, che offrono alla Chiesa e alla società il formidabile contributo di una orazione incessante e fiduciosa”*.

Già nella Liturgia della beatificazione, il Beato Pontefice affermava: *“Chi si recava a S. Giovanni Rotondo scorgeva in lui un’immagine viva del Cristo sofferente e risorto. Sul volto di P.*

Pio risplendeva la luce della risurrezione". Ma sappiamo il perché: era salito con Cristo sul Calvario di cui P. Pio diceva: *"è il monte dei santi"*.

Di questo Calvario, nel suo cammino di conformazione al Maestro, egli sperimentò non solo la sofferenza fisica: *"Non meno dolorose – ricorda Papa Giovanni Paolo – e umanamente forse ancor più cocenti, furono le prove che dovette sopportare in conseguenza, si direbbe, dei suoi singolari carismi. Nella storia della santità talvolta accade che l'eletto, per una speciale permissione di Dio, sia oggetto di incomprensioni. Quando ciò si verifica, l'obbedienza diventa per lui crogiuolo di purificazione, sentiero di progressiva assimilazione a Cristo, rinvigorimento dell'autentica santità. A tal proposito, P. Pio scriveva ad un suo superiore: "Opero solamente per ubbidirvi, avendomi fatto conoscere il buon Dio l'unica cosa a lui più accetta e per me unico mezzo di sperar salute e cantar vittoria". Purificato dal dolore, l'amore di questo fedele discepolo attraeva i cuori a Cristo e al suo esigente Vangelo di salvezza"*.

La celletta di P. Pio nel convento, contrassegnata dal numero 5, portava appeso alla porta un cartello con una celebre frase di san Bernardo: *"Maria è tutta la ragione della mia speranza"*.

Anche noi ci rivolgiamo a Lei, insieme a san Pio, per chiedere la grazia di essere cristiani fino in fondo, di essere, nel nostro piccolo, "lampade" che ardono, e che, per poter ardere, *"fanno attenzione a come ascoltano"*: a che cosa si attinge dalla grande lezione di san Pio, a chi si vede guardando a lui, a quali sono le vere opere buone con cui si testimonia di essere, come fu il Santo di Pietrelcina, discepoli del Signore!

S. Vincenzo de' Paoli e B. Federico Ozanam

1. Il Vangelo (Lc.9,18-22) ci presenta oggi Gesù in preghiera: *"Un giorno Gesù si trovava in luogo solitario a pregare"*. Anche noi siamo qui a pregare, riuniti come "Conferenze di S. Vincenzo" della nostra diocesi.

Dentro a quella preghiera del Signore, dal cuore di quella preghiera, sorge la domanda che Gesù rivolge ai discepoli: *"Le folle, chi dicono che io sia?... Ma voi chi dite che io sia?"*... Anche a noi, che siamo qui a pregare, la domanda è posta. E poiché la nostra risposta non può essere solo teorica, ma deve implicare il coinvolgimento della vita, la vita di ognuno, facciamoci aiutare dai due Santi che oggi ricordiamo e che sono ispiratori del cammino dei "Vincenziani": san Vincenzo de'Paoli – nel giorno della sua memoria liturgica – e il B. Federico Ozanam, fondatore delle "Conferenze", nel secondo centenario della sua nascita.

2. Il primo, con la consueta essenzialità, così ci è presentato dal Martirologio Romano: *"San Vincenzo de' Paoli, sacerdote, che, pieno di spirito sacerdotale, a Parigi si dedicò alla cura dei poveri, riconoscendo nel volto di ogni sofferente quello del suo Signore e fondò la Congregazione della Missione, nonché, con la collaborazione di santa Luisa de Marillac, la Congregazione delle Figlie della Carità, per provvedere al ripristino dello stile di vita proprio della Chiesa delle origini, per formare santamente il clero e per assistere i poveri"*.

Del secondo lo stesso Martirologio dice: *"Uomo di insigne cultura e pietà, difese e propagò con la sua alta dottrina le verità della fede, mise la sua assidua carità a servizio dei poveri nella Società di San Vincenzo de' Paoli e, padre esemplare, fece della sua famiglia una vera chiesa domestica"*.

A partire da queste sintetiche presentazioni, cerchiamo di entrare nell'esistenza storica di questo prete e di questo laico cristiano, vissuti in epoche diverse dalla nostra ma veri modelli, costante riferimento per i Vincenziani... e non solo per essi!

Vincenzo de' Paoli, era nato a Pouy in Guascogna n 1581 in una famiglia povera; benché dotato di acuta intelligenza, fino ai 15 anni lavorò nei campi e badò ai porci. Un avvocato della regione, colpito dall'acume d ragazzo, lo sostenne finanziariamente negli studi che nel 1595 intraprese a Dax. Un altro avvocato, il de Comet, lo accolse in casa affidandogli l'educazione dei figli. L'anno seguente Vincenzo ricevette la tonsura e gli Ordini minori, e con l'aiuto del suo patrono poté

iscriversi all'Università di Tolosa per i corsi di teologia; il 23 settembre 1600 a soli 19 anni, riuscì a farsi ordinare sacerdote; si sarebbe laureato in teologia nel 1604.

Verso la fine di luglio 1605, mentre viaggiava per mare da Marsiglia a Narbona, la nave fu attaccata da pirati turchi e, con gli altri passeggeri, fu fatto prigioniero e venduto a Tunisi come schiavo, passando successivamente a tre diversi padroni, l'ultimo dei quali – un frate rinnegato che per amore del denaro si era fatto musulmano – dopo due anni gli restituì la libertà e, convertito da Vincenzo, fuggì con lui verso la Provenza.

In questi anni giovanili Vincenzo de' Paoli non fu uno stinco di santo, tanto che alcuni studiosi affermano, che i due anni di schiavitù da lui narrati, in realtà servirono a nascondere una sua fuga dai debitori.

Tornato a Parigi in cerca di sistemazione, riuscì a farsi assumere tra i cappellani di corte, ma con uno stipendio di fame che a stento gli permetteva di sopravvivere, senza poter aiutare la mamma rimasta vedova. Solo nel 1612 fu nominato parroco nella periferia della Capitale. Fu il tempo in cui avvenne *l'incontro decisivo* con Pierre de Bérulle, fondatore della Congregazione dell'Oratorio di Francia, che lo formò a una profonda spiritualità, e *monsieur Vincent*, colpito dalla vita di preghiera di alcuni parrochiani, ormai trentunenne, rinunciò a progetti di carriera e iniziò ad insegnare il catechismo, a visitare gli infermi ed aiutare i poveri.

Lo stesso de Bérulle, gli consigliò di accettare l'incarico di precettore nella casa del nobile Filippo Emanuele Gondi: nei quattro anni di permanenza nel castello, Vincenzo poté constatare come i ricchi – a cui nulla mancava – erano speranzosi di godere nell'altra vita dei beni celesti, mentre i poveri, dopo una vita stentata e disgraziata, credevano di trovare chiusa la porta del cielo a causa della loro ignoranza e dei vizi in cui la miseria li condannava. Anche la contessa condivideva le preoccupazioni del suo cappellano, ed organizzò per la massa dei contadini delle sue terre la predicazione delle missioni; ma Vincenzo, intimorito da un compito così grande per un solo prete, si ritirò ad esercitare il suo ministero in una parrocchia di campagna a Chatillon-le-Dombes; qui, a contatto con la povertà dei contadini, maturò l'idea di una confraternita impegnata ad assistere gli ammalati bisognosi della parrocchia: nasceva così, il 20 agosto 1617, la prima 'Carità', fondata sulla consapevolezza che in ogni povero mostra la viva presenza di Gesù. Lasciata anche Chatillon, ritornò come cappellano dei contadini delle terre dei Gondi, dove prese a predicare le Missioni, fondò le 'Carità' nei numerosi villaggi fino al 1625, quando, tornato a Parigi, fondò anche qui le 'Carità' che si espansero pure in Italia, a Roma, Genova, Torino.

Nel 1643 fu chiamato a far parte del Consiglio della Coscienza o Congregazione degli Affari Ecclesiastici, dalla reggente Anna d'Austria che gli concesse l'incarico di Ministro della Carità, per organizzare su scala nazionale gli aiuti ai poveri; si disse che dalle sue mani passasse più denaro che in quelle del ministro delle Finanze.

La spiritualità contemplativa del card. de Bérulle, l'umanesimo devoto di s. Francesco di Sales, suo grande amico, l'ascetismo di s. Ignazio di Lojola lo sostennero nella sua dedizione ai poveri ed egli elaborò da queste tre fonti una nuova dottrina spirituale. Le virtù caratteristiche dello spirito vincenziano: le "cinque pietre di Davide", come diceva s. Vincenzo: la semplicità, l'umiltà, la mansuetudine, la mortificazione e lo zelo per la salvezza delle anime.

Il grande apostolo della Carità, si spense a Parigi la mattina del 27 settembre 1660 a 79 anni;

Federico Ozanam – nato Milano, 23 aprile 1813 da un ufficiale dell'esercito napoleonico, morto a Marsiglia l'8 settembre 1853 – è l'altro grande esempio di carità e lo è pure di santità laicale. Giovanni Paolo II lo ha iscritto nel 1997 tra i Beati.

A Parigi si legò ai circoli intellettuali cattolici intorno al fisico Ampère. Nel 1833 diede vita alle «Conferenze» che formano la «Società di San Vincenzo de' Paoli», un'istituzione, che egli stesso definì «cattolica, ma laica; povera, ma carica di poveri da sollevare; umile, ma numerosa».

Laureato in Legge e Lettere, insegnò alla Sorbona, fu accademico della Crusca di Firenze. Nel 1841 si sposò ed ebbe una figlia. Sempre in viaggio per l'Europa, mai tralasciò di dedicarsi ai poveri.

Per tutta la vita fu “l’uomo della S. Vincenzo”, intento all’aiuto materiale per soccorrere le necessità immediate, ma senza dimenticare il fine della sua attività: strappare il povero alla sua condizione. "La terra – diceva – si è raffreddata, tocca a noi cattolici rianimare il calore vitale che si estingue!". Per lui non c’è responsabilità o carica che dispensi il confratello d “S. Vincenzo” dalla visita e dall’immaginare novità per meglio aiutare i poveri, per meglio camminare sulla via della promozione umana...

3. “*Chi sono io p voi?*” chiede Gesù. Chi fu Gesù per Vincenzo e per Federico? La loro chiara risposta non può che essere anche quella di coloro che ad essi si ispirano. I due santi ci aiutino a darla, questa risposta, nella concretezza della vita e dell’impegno!